

Spettacoli

L'INTERVISTA. Luca Ronconi spiega il suo Shakespeare, in scena da mercoledì a Roma

ROMA Alle dieci di sera è il *Alte dieci di mattina* è già (ancora?) lì, tra i numeri di *segheria* e di *ferro*, seduto nella platea del Teatro Argentina, Dingo, consiglia, interrompe, rivede, sale su e giù dal palcoscenico per far vedere un gesto, spiegare uno sguardo, un'intonazione. Ultime prove di *Re Lear*, nuova fatica di Luca Ronconi, prima sua regia per il Teatro di Roma di cui è da qualche mese direttore.

Il potere, la follia, il linguaggio, lo scontro mortale tra padri e figli, la nascita di un nuovo sistema culturale. «Un ordine laico fondato sul dubbio», ha scritto Agostino Lombardo nella prefazione all'opera pubblicata da *l'Unità* «La condizione storica dell'uomo moderno, consapevole dei propri limiti e della propria fragilità, ma anche della possibilità di affrontare la realtà e di agire su di essa». *Re Lear* è tutto questo e molto altro ancora. «Passione e violenza, per esempio. E poesia. Ma anche natura, la crudeltà della natura che è in ciascuno di noi», suggerisce il regista. Quattro ore di spettacolo («Abbiamo tagliato sei-settecento versi»), una traduzione tagliente e anticademica nuova di zecca (di Cesare Garboli) e un cast di prim'ordine - Massimo De Francovich nel ruolo del protagonista, Corrado Pani in quello del Mago, Massimo Popolizio, Luciano Virgilio, Massimo De Rossi, Della Boccardo, Sabrina Capucci e Galea Ranzi per le tre figlie e, novità, Kim Rossi Stuart - per affrontare il capolavoro di Shakespeare, la tragedia più emblematica e oscura, bollata per anni dal marchio dell'irrepresentabilità e non a caso ripresa con continuità proprio nel nostro secolo. Ci hanno provato in molti, da Gielgud e Laurence Olivier a Strehler, da Bergman a Bob Wilson a Peter Brook, senza contare i molti allestimenti cinematografici, da Kozintsev a *Ran* di Kurosawa.

Ronconi, com'è questo viaggio intorno a Lear che ci porta molto lontano. In un suo saggio, Northrop Frye ha utilizzato tre parole chiave per comprendere meglio la parabola del re folle che divide il suo regno tra le figlie: natura, follia e niente. Quali sono stati invece i suoi inizi?

Mi sembra questa una tragedia dove tutto è doppio, che marcia lungo un sistema binario, una serie di coppie. Per esempio, natura e legittimità, follia e stupidità. La follia di Lear è quella assai diffusa di un potente, un autocrate, che sente il bisogno di rinunciare al potere ma non vuole rinunciare a se stesso.

È il niente? Ecco, il niente non lo condivido se è anticamera del sublime, fascino del vuoto cosmico. Il niente a cui questo testo approda non è il nulla universale e filosofico, ma solo la fine di un mondo e di quella concezione sociale, storica e politica.

Anche il troppo pieno - e questo teatro presenta è senz'altro pieno, anzi strapieno - suggerisce il niente: quel è il suo antidoto?

Non oso parlare di ottimismo né pensare che questo sia uno spet-



Un momento delle prove del *Re Lear* in allestimento al Teatro di Roma. In alto il regista Luca Ronconi

Marcello Norberta

Il mondo esplosivo di Lear

Lungo viaggio intorno e dentro *Re Lear*. Conduce Luca Ronconi, il regista e direttore del Teatro di Roma che torna a Shakespeare attraverso la sua tragedia più complessa e discussa. *Lear* per parlare di follia, potere, patriarcato, passioni, ruolo del teatro e degli intellettuali. Scenografia metallica (di Gae Aulenti), un cast strepitoso (De Francovich, Pani, Popolizio, Boccardo, Ranzi...), una traduzione ad hoc (di Cesare Garboli). Debutto, l'8 febbraio.

STEFANIA GINZANI

La chiarezza di lettura rispetto alle cose è già un antidoto al nulla. È importante capire da dove viene e dove procede la nullificazione, serve a orientarsi.

Non ottimismo, non materialismo, non simbolismo. Come sarà il suo *«Lear»*?

Abbiamo lavorato con molta cura per rendere concreti tutti i riferimenti. La poesia è nelle cose, tra le maglie del concreto, non bisogna cercarla nel sublime, ma nella quotidianità. La mia aspirazione è quella di riuscire a rendere espliciti i rapporti intersoggettivi, il gioco di cambiamenti continuo nobili che si degradano, figure basse che vengono promosse, pazzie vere, simulate e progressive. I malvagi di questo spettacolo sono crudeli perché la natura è

crudele. Edmund, per esempio, il figlio illegittimo di Gloucester è spietato come sa essere il principio di selezione naturale. Un giovane che afferma la sua vitalità e la sua felicità: il suo diritto all'esistenza, trova «naturale» eliminare un padre stupido come il suo.

Le figlie di Lear, lo stesso Edmund, non sono mostri al vizio, anzi, ci sembrano quasi personaggi banali. Mostri lo diventano piano piano, sotto il peso di un potere che non hanno la capacità di controllare e di gestire. Ci sono vicini, cer-

to ma non è una lettura attualizzante. La loro somiglianza con l'oggi è nello spirito, non nelle analogie. In questo senso ho cercato di essere didascalico senza essere ideologico. E questo *Lear* è diventato, più che in altre edizioni, una tragedia di personaggi e di alterazioni dei comportamenti.

Quali responsabilità ha Lear, il Padre? È un uomo titanico, uno stupido di cuore o un vecchio pazzo?

Lear è un passionale e un violento che obbedendo alla senile e incessante attrazione per la figlia Cordelia, divide il suo regno per impedire di andare sposa ad un altro. Questo atto distruttivo e irresponsabile genererà una catena di azioni delittuose. E la follia di Lear è la somma della follia collettiva che lui ha provocato, l'ultimo atto autodistruttivo generato dalla sua irresponsabilità. Perché l'unità non può essere disunita quando un regno, un paese, un'unità culturale si spaccano il prezzo da pagare è sempre altissimo. I pezzi si attirano e si respingono senza fermarsi più. Per suggerire questo concetto, ho detto agli attori di pensare a una calamita sotto la carta e a loro come pezzettini di ferro che si agitano scompostamente.

A proposito della follia di Lear e del suo Fool, si è parlato spesso

di questa tragedia come occupazione perfetta dell'idea elisabettiana che il mondo è palcoscenico. Quanto è vera, oggi, questa identificazione tra realtà e scena?

Parlare di teatro nel teatro è autoconsolatorio. Il teatro è il mondo di noi che lo facciamo punto e basta. Può sembrare riduttivo ma è così.

Dove ha perso, il teatro, la sua capacità di riflettere la società?

Al tempo di Shakespeare il teatro era l'unica forma collettiva di rappresentazione. La scena elisabettiana si rivolgeva a tutti i livelli sociali e affrontava tutti gli argomenti vitali del mondo. Oggi abbiamo completamente perso il concetto di totalità. Non esiste più un mondo ma c'è un complesso sistema di rapporti un'infinità di immagini del mondo. Esiste il mondo reale e quello virtuale tutto è possibile.

Qual è il futuro del teatro, dunque?

Qualunque teatro deve rassegnarsi alla fuga, all'impossibilità di una rappresentazione totale. Rancorendo continuamente i frammenti del mondo, possibili mondi della rappresentazione.

Potrebbe sembrare una dichiarazione d'impotenza. Qual è la sua posizione di intellettuale e di artista, di uomo che riflette

di sentirsi di sinistra?

Sono un uomo di sinistra, mi sento tale, anche quando questa affermazione va al di là del discorso politico. Quante volte ho dovuto ricredermi che la politica non mi corrispondesse? Eppure ci sono valori - in cui credo profondamente - che sono alla base del mio vivere, del mio modo di lavorare, e che sono valori di sinistra, ben oltre le ideologie. In quanto alle responsabilità, ecco, prima di arrivare al teatro c'è, per esempio, la scuola.

A proposito di nuovo, allora, torniamo per l'ultima volta a Shakespeare. Al passaggio di consegna fra il «vecchio» Lear, e il «nuovo», Edgar: è davvero un passaggio verso il futuro?

Edgar è una magnifica invenzione poetica. Un personaggio che parte sbiadito segnato solo dalla sua legittimità, un giovane che non si conosce nemmeno, nudo come un verme. Con un'immagine potremmo dire che Edgar è un verme che rosicchia dall'interno il cadavere di un sistema destinato a soccombere. Passa attraverso tutte le tappe della conoscenza: la nudità, la follia, la ricostituzione del rapporto con il Padre. È solo attraverso di lui che Shakespeare ci fa intravedere la possibilità di una rigenerazione.

LA TV DI ENRICO VAIME

Non cammini sulle braci? Sei un fallito

D I SOLITO basta mancare un giorno dai teleschermi e la tua immagine (o la notizia di te) sembrerà prescindere dalla tua esistenza non ci sei, quindi, o ti si commemora o ti si cancella. Buttiglione è malato e, per ventiquattro ore, sospende i suoi pellegrinaggi verso i santuari della destra non scompare dal video però, che lo illustra facendo riferimento alle sue ultime apparizioni: Resiste nel ricordo, diventa oggetto di rimpianto e di elucubrazioni cosa voleva dire quando diceva (seguono alcune frasi biascicate di recente) Mente ora o mentiva prima? si chiede al suo migliore amico e al suo peggiore nemico.

Insomma Buttiglione vive e lotta, con noi o con gli altri non si sa, pur nella latitanza catodica-live è una delle poche incarnazioni dell'assurdo di Carmelo Bene sulla assenza-presenza (concetto ripreso dalla pubblicità del deodorante Lycia Persona «Si sente che non si sente»). L'interpretazione di alcuni suoi allomani la riproposta di certi fenomeni, la replica di piccole schegge del professore rendono più palpabile, si fa per dire il processo biologico e ideologico di questa clonazione della politica patch work, italoita fino al doroteismo.

Il dubbio sulla diagnosi protrae l'attualità del caso Buttiglione è un riflesso o un confuso? Cerca una soluzione o una via di scampo? C'è o ci fa? Adesso tentiamo una riflessione settoriale: se Buttiglione avesse mantenuto una sua intelligenza una lucidità logica la televisione avrebbe parlato si sarebbe interessata di lui? Penso di no o molto meno. La commemorazione (video) la si guadagna qualificandosi in qualche modo intellettualmente non importa se positivo o negativo. Questo è confermato dalla tradizione popolare che si ricorda di qualcuno, nelle dipartite, solo se lo scomparso si è classificato. Si canta «È morto un bischero mapin mapon», non «È morto un uomo normale, mapin mapon». La normalità poi (intesa come coerenza morale e intellettuale) non fa notizia, non premia, non merita l'interesse dei media e quindi dei consumatori degli stessi.

B UTTIGLIONE vive televisivamente (e sopravvive nell'assenza) perché è così come lo vedete e non lo capite. Non è un fenomeno vistoso, e pensarsi bene è un reperto o meglio una scheggia. Ora la scheggia gode nelle citazioni del supporto dell'aggettivo «impazzita» e questo sembra riscattare l'inconsistenza del suo essere. Se al termine scheggia si associasse, in luogo di impazzita, per esempio la qualifica rimbambita, finirebbe la qualifica della catalogazione e si spingerebbero le telecamere (e sarebbe l'inizio della fine). Ben lo sanno questo fatto le tante altre schegge della nostra politica e si adeguano cercando gli obiettivi nelle diatribe esibizioni pensate a Pannella: silente a Casini che per un po' non emette dichiarazioni in forma di tortellino avvelenato e a Bossi che si esime dall'esternare la loro vita pubblica si indurrebbe a una presenza anagrafica o poco più.

E l'italiano Bossi proprio l'altro ieri spunto dall'emulazione s'è espresso alla sua maniera alcolico-sportiana. La Lega potrebbe resuscitare il rientro in un settore del Povo. Insomma il panorama sta trasformandosi in maniera assolutamente televisiva l'importante è esserci e per esserci bisogna preoccuparsi, stupire anzi sbalordire. Oggi un conduttore tv che non cammina sulle braci non si butta da un grattacielo non si chiude in una bottiglia, viene scambiato per un uccidere e al primo spegnersi di telecamera, viene dimenticato come un raffreddore risolto. E così un leader se non si presenta in maniera originale o inspiegabile, verrà cacciato dalla tv sia come oggetto di ripresa che come argomento di commemorazione. E di lui si dirà non che aveva una mente piccola, ma uno share basso. E sarà la fine.

TV. Da domenica su Raiuno, in prima serata, una nuova sit-com. Con Montesano e Paolo Panelli

Mogli e amanti per Enrico «padre di famiglie»

Un architetto quarantenne divorziato, sposato, donnaio, geloso, vittimista alle prese con figli, mogli, amanti e suoceri. Enrico Montesano torna da domenica su Raiuno (ore 20.40) protagonista di *Pazza famiglia*, nuova sit-com in otto puntate tutta prodotta dalla Rai. Al suo fianco Alessandra Casella nei panni dell'attuale consorte, e uno straordinario Paolo Panelli in quelli di uno dei suoceri. «In Italia si perdonano tutti ma non i padri divorziati».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA C'è chi la chiama «narrativa popolare». Chi la vuole inserita nel solco della commedia all'italiana. E chi, addirittura, ne fa una bandiera da sventolare contro l'invasione dei prodotti seriali d'oltreoceano. I temi che si dibattono sono sempre questi quando Rai o Fininvest presentano una fiction italiana, che sia una mini-serie o un film-tv o una sit-com. E così non diversamente dal solito anche ieri sono state queste le argomentazioni intorno alle quali si è girato per

stesso ama definire il suo personaggio. Sono due, infatti, i nuclei familiari messi in piedi e poi mandati all'aria dal protagonista, un architetto quarantenne preso tra un'ex moglie ma sempre presente e un'attuale consorte (Alessandra Casella, dal sei del mese al timone di *Seconda serata* sempre su Raiuno) che ha appena deciso di lasciarlo, esasperata dalle sue scappatelle. Fanno da contorno, oltre ad una serie di amiche e amanti, anche due figli adolescenti con i classici problemi della loro età. È uno strepitoso suocero interpretato da Paolo Panelli che, con i suoi sporadici interventi, risolveva i ritmi spesso appassanti di tutta la sit-com. Manco a dirlo, però, Montesano interprete del tipico maschio italiano - come del resto lo definisce la stessa Casella, sua moglie nella finzione - vorrebbe vedere le sue due famiglie riunite insieme. «È amore e d'accordo. Desidero che vedrà esaudito alla fine del ciclo».

«È una storia in parte autobiografica - racconta Enrico Montesano - che ha avuto cinque figli da tre mogli - ma con riferimenti anche alle esperienze di miei amici, del mio avvocato a stone, insomma, piuttosto comuni di famiglie composte con i cocci di tante unioni. Un modo di vivere che solo vent'anni fa sarebbe stato impensabile, ma che oggi scopri essere positivo, nonostante tutto». Perché per Montesano non l'idea di partenza di questa *Pazza famiglia* è anche il desiderio di «rivalutare la figura del padre divorziato abitualmente visto come un disgraziato irresponsabile ecc. È curioso infatti, come l'Italia perdoni tutti ma non i padri divorziati. Con questo personaggio un po' Papenno, spero di poter suggerire l'immagine di un padre divorziato finalmente positiva, poiché anche la figura paterna all'interno della famiglia ha la sua importanza».

Intanto, vista la situazione critica in cui versa la Rai presa d'assedio

